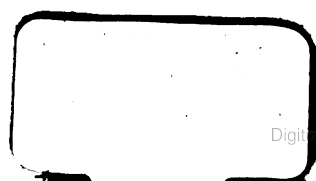
VILLARI

Le Scoule de Scienze Sociali

1902

Prof. PASQUALE VILLARI

SENATORE DEL REGNO

LE SCUOLE DI SCIENZE SOCIALI

E LE FACOLTÀ GIURIDICHE

DISCORSO

PRONUNZIATO PER L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO SCOLASTICO 1901-902

nel R. Istituto di Scienze sociali « Cesare Alfieri »

IN FIRENZE

Estratto dalla *Nuova Antologia* 1° febbraio 1902

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via San Vitale, n. 7

1902

Altezza Reale,
Eccellenza,
Signore e Signori (1).

Avendo io quest'oggi l'onore di fare il discorso che inizia gli studi accademici, mi sono proposto di esporvi alcune brevi osservazioni sopra un soggetto che non è nuovo, ma che ha sempre per noi una grande importanza. È proprio necessario che vi sia una Scuola di scienze sociali? Non bastano le molte Facoltà giuridiche che abbiamo già nel Regno? E se una nuova scuola è necessaria, in che cosa deve essa differire dalle Facoltà giuridiche, quale è veramente il suo scopo? È bene, io credo, esporre le cose in modo semplice e chiaro, affinchè il paese sappia se questa nostra Scuola di scienze sociali in Firenze è un semplice ornamento, o può davvero esercitare una funzione utile nella vita nazionale.

Certo chi esamina l'elenco delle sue cattedre e lo paragona con quello delle Facoltà giuridiche, osserva subito che il maggior numero di esse si trova così nell'uno come nell'altro. Nasce quindi naturalmente l'idea che, con la giunta di poche cattedre alle Facoltà universitarie, si possa ottenere l'intento desiderato, senza creare un'istituzione nuova. E si può essere confermati in questo concetto, pensando che due volte il Governo italiano volle fondare nei nostri Atenei le Facoltà politico-amministrative, e due volte dovette finire coll'abbandonarne il pensiero. Cominciò il ministro Matteucci (1862) con l'istituire le Facoltà politico-amministrative, che poco dopo furono soppresse per mancanza di studenti, i quali continuarono a preferire le Facoltà giuridiche. Più tardi si istituirono corsi di scienze sociali, politiche ed amministrative in alcune solamente delle nostre maggiori università; ma, sebbene questi insegnamenti venissero affidati ad uomini eminenti nelle scienze, e pratici nell'amministrazione, i risultati ottenuti non furono molto migliori, e quei corsi vanno ora a poco a poco scomparendo. Le Facoltà giuridiche più volte ne hanno già chiesto la soppressione. A tutto ciò si aggiunge che la Germania, la quale nelle scienze sociali e politiche è di certo innanzi a tutti, dopo avere lungamente discusso il problema, sembra essersi persuasa che non sia necessario creare una scuola o Facoltà nuova. Infatti solo in qualche Università, come a Monaco e Tubinga, esiste ora una Facoltà politico-amministrativa, con intenti che sono però diversi dal nostro, essendosi in esse dato uno speciale svolgimento all'amministrazione, alla botanica, alla zoologia forestale, per farne quasi scuole forestali.

(1) Era presente S. A. R. il Conte di Torino. Presiedeva l'adunanza S. E. il Marchese Emilio Visconti-Venosta.

Tutte le Università della Prussia ed alcune altre della Germania e della Svizzera hanno invece annesso alle Facoltà filosofiche l'insegnamento delle scienze politiche e sociali. Nelle Università austriache, invece, ed in altre della Svizzera e della Germania le stesse discipline sono annesse alle Facoltà giuridiche (1). Su questo argomento vi fu più volte viva discussione in Germania, senza che si potesse mai venire ad un accordo unanime. Dopo la guerra del 1870, quando si trattava di riorganizzare l'Università di Strasburgo, per farne una delle prime del nuovo Impero, si discusse nuovamente, e si finì coll'aggregare l'insegnamento delle diverse scienze sociali alla Facoltà giuridica. Tale è ora il concetto che ivi prevale, nonostante l'esempio contrario della Prussia.

Per tutte queste ragioni molti debbono certamente credere che una scuola di scienze sociali sia superflua, e che basterebbe dare un qualche maggiore svolgimento alle Facoltà giuridiche. Ma, se ben si osserva, i fatti da noi qui sopra citati non sono sufficienti a risolvere il problema. Quando furono dal Matteucci create le Facoltà politico-amministrative, agli studenti veniva, dopo quattro anni di studi, concesso un diploma che permetteva loro di presentarsi agli esami per gli uffici amministrativi, pei Consolati e per le Ambasciate. Invece nelle Facoltà giuridiche, dopo gli stessi quattro anni di studi, avevano un diploma che li abilitava non solo ai medesimi uffici, ma anche all'esercizio della professione d'avvocato, ed alla magistratura. Era quindi assai naturale che, salvo qualche rara eccezione, nessuno volesse preferire il nuovo diploma all'antico. Nè molto diverso fu il caso dei corsi istituiti più tardi, che non dànno diploma, e cominciarono perciò subito a decadere.

Quanto poi all'opinione, certo autorevolissima, della Germania, bisogna osservare che l'ordinamento scolastico tedesco è affatto diverso dal nostro. Le Facoltà non hanno colà un numero determinato di cattedre: anche per una stessa materia vi possono essere, tra corsi liberi e corsi ufficiali, fino a dieci, a quindici insegnamenti diversi. Vi sono in Germania Facoltà filosofiche, le quali hanno un numero di corsi superiore a quello di una intera Università italiana. Nè gli studenti hanno l'obbligo di frequentare un determinato numero di corsi, e fare i relativi esami. Essi debbono frequentare l'Università per alcuni semestri; ma in questo tempo seguono i corsi che scelgono, e gli esami per l'esercizio delle professioni li fanno presso le Commissioni di Stato. Sicchè, quando si vuol provvedere ad una nuova professione, basta un nuovo programma d'esame di Stato. Che bisogno v'è allora di creare una Facoltà politico-amministrativa, quando nella giuridica o nella filosofica si possono avere tutte le cattedre, tutti gl'insegnamenti che occorrono, e gli studenti possono liberamente farsi il loro programma? Diverso assai è il caso quando, come da noi, ogni Facoltà ha, per la professione cui è destinata, un programma governativo fisso ed obbligatorio. Infatti il solo paese che si trova in condizioni simili alle nostre è la Francia, ed essa ha sentito il bisogno di creare una Scuola di scienze sociali e politiche, riconoscendo la insufficienza, a questo fine, delle sue Facoltà giuridiche.

Per noi, come per la Francia, il problema fondamentale è dunque

(1) Seguono l'esempio delle Università prussiane l'Accademia di Münster e le Università di Erlangen, di Jena, di Giessen, di Rostoc e di Basilea; seguono invece l'esempio delle Università austriache quelle di Strasburgo, di Vurzburgo, di Friburgo (Baden), di Berna e di Zurigo.

questo: il fenomeno giuridico ed il fenomeno politico sono sostanzialmente diversi, ed in che consiste quella differenza? La professione di giudice, di avvocato differisce da quella di legislatore, di diplomatico, da quella di tutti coloro ai quali è in qualche modo affidato il Governo della cosa pubblica; e differisce a segno tale da richiedere una diversa preparazione di studi, un diverso insegnamento, una scuola speciale? E come deve essere ordinata questa scuola?

Per poco che si rifletta, la differenza tra il fenomeno giuridico ed il politico apparisce grande e sostanziale. Un Ministro vuol proporre al Re lo scioglimento della Camera, ed ha subito dinanzi a sè due problemi ben distinti. Può il potere esecutivo sciogliere la Camera? Esso rivolge questa domanda al giurista, il quale, letto l'articolo 9 dello Statuto, dà senza esitare una risposta affermativa. Ma allora si presenta un secondo e più grave problema, connesso col primo. Conviene ora sciogliere la Camera? Se il Ministro rivolgesse anche la seconda domanda al giurista, questi avrebbe ragione di rispondergli: - Io, come giurista, non sono competente. Tocca a voi, uomo di Stato, il decidere se conviene o no prendere una risoluzione che può, secondo i casi, pacificare il paese o gettarlo nella rivoluzione. Io non faccio altro che studiare ed interpetrare la legge. - Anche in Inghilterra, dove la costituzione non è scritta, e l' interpretazione di essa può presentare difficoltà gravissime, che richiedono cognizioni vastissime, il più abile giurista potrebbe essere il più incompetente a risolvere il quesito politico.

Tutti i Parlamenti del mondo sono pieni di avvocati; ed è naturale che vadano nelle assemblee legislative coloro che hanno fatto studio delle leggi: conoscono meglio il linguaggio tecnico, saprebbero meglio di altri formulare una legge. Pure si sente continuamente ripetere che gli avvocati sono spesso i meno atti a comprendere il vero valore delle questioni politiche. Nella mia scarsa esperienza parlamentare ne ho avuto qualche esempio notevole. Quando in Senato fu presentata la legge sugl'infortuni del lavoro, che io, come per istinto, subito favorii, dovetti notare che tutti gli avvocati, tutti i giuristi le erano decisamente avversi. E dal loro punto di vista non avevano torto. Cercando mille esempi per opporsi alla legge, essi dicevano: - Io voglio fabbricare un villino, do la commissione e il disegno ad un capo-muratore, e me ne vado poi a passare la state nell'Engadina. Colà mi arriva un telegramma che dice: s'è rotta una tavola, son caduti tre muratori, uno è morto, due si son rotte le gambe; voi dovete pagare dieci, dodici mila lire. Ma che colpa ho io? Perchè punirmi d'un fallo che non ho commesso? Dove è la giustizia? - Io sono, dicevano altri, il proprietario di una miniera. L'operaio trascura di portare la lampada di sicurezza; si accende il gas infiammabile, segue l'infortunio, ed io debbo pagare la pena della colpa altrui? Questo è un sovvertire ogni principio giuridico, ogni giustizia. - A tutto ciò si rispondeva dall'altro lato: - Ma come volete che l'operaio sappia dimostrare se veramente ci fu colpa, e quale, nel proprietario o intraprenditore? Finirà coll'aver sempre torto, ed il proprietario avrà sempre ragione, non pagherà mai nulla. - Allora, per non allontanarsi troppo dal criterio giuridico, che aveva sempre una grande autorità sopra tutti, si disse, come per salvar capra e cavoli: - Ammettiamo pure che, quando l'infortunio avviene, il proprietario o l'intraprenditore paghino solamente se sono colpevoli; ma in questo caso toccherà ad essi provare la loro innocenza. Se non riescono a ciò, dovranno pagare. - Questa fu quella che chiamarono l'inversione della

prova, contro la quale i giuristi addirittura insorsero. - Come! uno mi accusa d'una colpa qualunque che a lui piace, mi ferma per la strada e mi dice che gli ho rubato mille lire, ed io debbo provargli che non sono colpevole del delitto da lui supposto? Tocca a lui, che mi accusa, il provare la mia colpa. Si vede chiaro che la vostra legge manca di ogni base giuridica, di ogni equità. Voi siete costretti ad andare d'assurdo in assurdo. -

Con tutto ciò la proposta legge era, con insistenza sempre maggiore, richiesta dalla pubblica opinione. I paesi più civili furono i primi a sanzionarla, gli altri la discutevano con ardore. Ma, quello che è più, anche nei paesi che esitavano ad accettarla, gl'industriali maggiori e più intelligenti, più pratici, l'adottavano spontaneamente, assicurando i loro operai contro gl' infortuni, senza bisogno d'esservi obbligati dalla legge. Così poteva dirsi che essa nasceva, diveniva un fatto reale, anche prima che il legislatore l'avesse sanzionata.

Finalmente ogni resistenza fu vinta, ed anche il nostro Parlamento la votò. In che modo si potè ottenere l'intento? Si disse ai giuristi: - Sta bene. Voi avete ragione. Il proprietario, l'intraprenditore non dovranno provare la loro innocenza; ma, quando seguirà l'infortunio, pagheranno anche se sono innocenti. - E i giuristi dovettero cedere, perchè i difensori della legge, abbandonando il criterio giuridico, si erano valsi del criterio sociale e politico, che era la vera base della legge. Infatti non si tratta punto di colpa nè di pena. Chiunque impianta una grande industria, impiegando macchine, operai e capitali, per fare guadagni più o meno grossi, deve, fra le spese generali, porre una somma non solo per l'uso e consumo delle macchine, ma ancora per riparare gl' inevitabili guasti, che seguono in esse. Ma la sua industria porterà ancora, qualunque sia la cura e la preveggenza da lui adoperate, un cèrto numero d'infortuni professionali agli operai: questi infortuni sono inevitabili perchè egli possa fare i desiderati guadagni. Ebbene, è giusto perciò che dia un compenso all'operaio che rimane vittima del lavoro, o ai suoi orfani, alla sua vedova. Nè si tratta solo di giustizia, ma di una vera e propria necessità sociale, giacchè nelle grandi industrie moderne, nelle quali sono adoperati migliaia di operai, se l' intraprenditore non desse nessuna indennità al mutilato o alla famiglia del morto, lo scontento di tutti gli altri sarebbe tale, che egli non potrebbe andare avanti. E questa era la ragione per la quale, come già osservammo, anche prima che la legge fosse votata, i grandi industriali inglesi assicuravano i loro operai. La ragione vera per giustificare la legge non si sarebbe mai trovata, se non si abbandonava il criterio strettamente giuridico. Il Montesquieu diceva che « le leggi sono le relazioni necessarie che derivano dalla natura delle cose ». Colla grande industria erano sorti fatti nuovi, nuove relazioni fra gli uomini, le quali avevano creata la necessità di leggi nuove. Coloro che quali s'erano educati solo alla conoscenza, alla interpretazione, all'applicazione delle leggi esistenti, non erano i più atti a comprendere l'importanza dei nuovi interessi sociali, che richiedevano provvedimenti nuovi. Nè senza ragione, rispondendo ad essi nel Parlamento inglese, il Chamberlain aveva esclamato: - Voi ci dite che questa nostra legge non è logica; ma noi non ve la presentiamo come logica, ve la presentiamo invece come necessaria, inevitabile. -

Così apparisce sempre più chiaro, che l'opera, le attitudini, e quindi la coltura che deve avere il legislatore sono assai diverse da quelle

necessarie ai puri giuristi. All'avvocato, al giudice basta conoscere la legge ed interpretarla; ma questo non basta al legislatore. Non basta neppure al diplomatico, al console che, dovendo continuamente trovarsi in paesi diversi, fra costumi e leggi diverse, non saprebbero facilmente orizzontarsi, quando fossero stati educati con una legislazione sola, la quale alla loro mente, come spesso alla mente del giudice e dell'avvocato, finirebbe coll'apparire opera immutabile e perfetta della ragione. Anche ad essi occorre quindi un'educazione, che insegni a considerare le leggi come manifestazione storica e mutabile dei mutabili bisogni sociali. Una conferma quello di che qui diciamo, l'abbiamo in alcuni dei nostri vecchi consoli di carriera, educati appunto col solo Codice, come gli avvocati. Dinanzi al nuovo fenomeno che ora si manifesta, della emigrazione italiana, essi sono come disorientati, e non capiscono in che modo e perchè debbano occuparsene. Cercano continuamente di allontanare il calice amaro. Nè ci è verso di far loro comprendere l'importanza e la necessità dei nuovi doveri.

L'istruzione strettamente giuridica, formata sopra una sola legislazione, finisce non solamente col far credere che quella legislazione sia la sola vera e giusta, ma dà origine nella nostra mente ad uno speciale criterio giuridico, che mal si adatta a riconoscere, a comprendere l'importanza, il valore delle altre legislazioni. Ogni volta, infatti, che si tratta di questioni alle quali si applicano legislazioni diverse, come segue nei testamenti, nelle eredità che vengono da genitori di nazionalità diverse, le difficoltà per risolverle riescono assai spesso quasi insormontabili, non solo perchè le due legislazioni non vanno fra loro d'accordo; ma ancora perchè non è facile mettere d'accordo il diverso criterio giuridico degli avvocati di nazioni, che hanno un diverso sistema di legislazione. Rammento d'aver letto una relazione del nostro celebre avvocato Corsi, il quale sosteneva che un testamento inglese, redatto rigorosamente secondo la legge del paese, poteva dinanzi ai tribunali italiani essere attaccato di nullità, perchè contrario ai principii fondamentali d'ogni legislazione; e ricordo la meraviglia grandissima degli avvocati inglesi nel leggerla. Nè fu mai possibile metterli d'accordo.

Tutto questo ci sembra provare ad evidenza, che un'educazione esclusivamente giuridica e professionale, destinata solo a formare giudici ed avvocati, non è sufficiente a formare il legislatore, l'uomo di Stato, il diplomatico. E questa diversa educazione non è facile darla nelle Facoltà giuridiche (ammeno che non si dia ad esse un assai più largo svolgimento) finchè sono predisposte al solo insegnamento professionale, verso cui le spinge con insistenza la grandissima maggioranza degli studenti che le frequentano. Ma in che cosa consiste una tal differenza, quale dovrebbe essere il carattere, l'indole vera del nuovo insegnamento?

Questo problema si presentò alla mente dei signori Boutmy e Vinet, quando nel 1871 proposero di fondare la nuova « Scuola di scienze politiche » a Parigi, e fu allora largamente discusso in Francia da uomini eminenti. « Può sembrare strano, scrivevano essi allora, che si venga a proporre la fondazione d'una nuova scuola, il giorno dopo i nostri terribili disastri. Ma sono appunto questi nostri disastri, che ci hanno decisi a fare la proposta. Non senza ragione si è detto che l'Università di Berlino, fondata dopo l'umiliazione inflitta alla Germania dalle guerre napoleoniche, è quella che ha vinto a Sadowa. Il nostro insegnamento, le nostre grandi scuole, ottime a formare avvocati, medici,

professionisti, sono affatto insufficienti a formare uomini di Stato, cittadini capaci di discutere seriamente e comprendere le grandi questioni politiche del loro tempo, di dirigere la pubblica opinione, non abbandonarla ai soli giornali, di educare il paese a governare se stesso. A questo fine noi ci proponiamo di fondare la nuova scuola, che dovrebbe servire ai Francesi ed anche agli stranieri.

« Questa scuola, continuava la stessa relazione, deve essere privata e non governativa, per due ragioni. Prima di tutto le scienze politiche e sociali hanno in Francia un'origine assai recente, sono sempre in in uno stato di formazione. Per insegnarle è necessario ancora far nuovi tentativi ed esperimenti, il che può convenire ai privati, non allo Stato, al Governo, il quale deve agire in tutto il paese, in modo stabile, e quando è sicuro del fatto suo. Questa scuola deve essere inoltre per sua natura mutabile, dovendo continuamente adattarsi ai mutabili bisogni del paese (1) ». E tutto ciò si può dire *a fortiori* dell' Italia, dove le scienze politiche e sociali sono nelle stesse incerte condizioni, e dove ogni deliberazione del Governo, ogni nuovo insegnamento dovrebbe definitivamente attuarsi in tutte quante le diciassette Università governative, ed anche nelle quattro Università libere.

I due fondatori della scuola francese, procedendo oltre, chiedevano il parere dei più eminenti uomini della Francia, dopo avere esposto il metodo e la natura dell'insegnamento che la nuova istituzione, secondo essi, doveva dare. « *On tombe toujours du côté où l'on penche.* Noi abbiamo il gusto delle generalità, sopra tutto nelle questioni di ordinamento sociale, ed a queste generalità diamo nome di principii, dai quali deduciamo le conseguenze logiche. Sui principii è facile andare d'accordo, ragionando in astratto; ma nella vita reale si tratta di esaminare quando essi sono, e quando cessano d'essere pratici. La nostra scuola deve avere un carattere critico e storico, piuttosto che dommatico. Se al giudice, all'avvocato basta sapere quel che la legge dice e come essa si applica, al nostro alunno dobbiamo insegnare invece come la legge nasce, come decade, e come si forma presso i diversi popoli. Il nostro insegnamento sarà quindi *contemporain par le fond, historique et critique par la forme* » (2). E spiegando ancora meglio ciò che intendevano per *contemporaneo,* sostenevano che l'insegnamento proposto dovesse occuparsi della legislazione di tutti i popoli civili, ai nostri giorni, fermandosi in ispecie sul movimento politico, tanto delle idee quanto delle istituzioni. E quindi nel programma degli studi includevano: un quadro geografico ed etnografico del mondo civile, la storia diplomatica dell' Europa dopo i trattati di Vestfalia, la storia militare dopo Federico II, la storia dei più recenti progressi agricoli ed industriali, la storia finanziaria, la storia costituzionale, la storia legislativa ed amministrativa dell' Europa, delle Colonie e degli Stati Uniti di America. Gli studi strettamente giuridici verrebbero fatti nella Facoltà giuridica o Scuola di diritto, come la chiamano, nella quale gli alunni dovevano licenziarsi.

A questo programma rispose primo il Guizot, approvandolo interamente. « Voi, egli diceva, assumete un' impresa che è tanto difficile quanto è necessaria. Le riforme sociali e politiche sono il desiderio e

(1) *L'École libre des sciences politiques* (1871-97), pag. 7 e seg. Paris, typographie Chamerot et Renouard, 1897.

(2) *L'École libre,* ecc., pag. 10 e seg.

l'ambizione principale del nostro secolo. Ma il metodo scientifico, che è un bisogno irresistibile dello spirito moderno, ed ha fatto così enormi progressi nelle scienze naturali, è riuscito assai debolmente nelle scienze sociali e politiche, le quali perciò sono sempre incerte nel loro cammino. Il bisogno d'uscire da questa incertezza è urgente. Quante sventure avrebbero la Francia e le nazioni moderne evitate, se fossero state educate a studiare con rigore scientifico la storia della loro vita, le leggi che regolano il cammino della società, come La Place insegnò a studiare le leggi che regolano e i fatti che costituiscono il sistema del mondo! Certo neppur questo basterebbe ad evitare i mali che travagliano la società, perchè in essa operano le passioni e la volontà umana, elementi diversi e spesso più potenti della ragione. Pure l'ignoranza della storia scientifica delle nazioni e delle leggi che le regolano, è stata causa di moltissimi danni. E voi avete compreso il carattere del nostro secolo, quando avete proposto di dare all'insegnamento della vostra scuola il carattere storico, perchè questo è il più sicuro mezzo d'introdurre nelle scienze morali il metodo scientifico, che solo può renderle praticamente utili » (1). In verità se, solo conoscendo le leggi della natura e rispettandole, noi abbiamo potuto farle servire ai nostri bisogni, si può ragionevolmente indurne che solo conoscendo le leggi della società e rispettandole, noi possiamo sperare d'indirizzarla al fine desiderato.

Un'altra risposta assai più lunga dette il Taine in una sua lettera, che fu molto lodata. Egli, che alle qualità di ragionatore e di filosofo univa quelle ancora di artista, incominciò: « Un uomo, che aveva affidato tutta la sua fortuna ad un amministratore, creduto assai abile, si trova a un tratto condotto sull'orlo della rovina, e cerca il modo di salvarsi ponendo ordine nei suoi affari. Esamina perciò il suo bilancio, impara a far uso della carta bollata, studia la contabilità e gli elementi del Codice. Questo è lo stato in cui si trova adesso la Francia. Noi abbiamo dato ogni potere in mano di un abile ed accorto uomo di affari, il quale *a liquidé en notre nom*. Dobbiamo dunque imparare ad occuparci noi stessi dei nostri affari. Si può dubitare se vi sia ancora una vera e propria scienza politica e sociale; vi sono però certi gruppi di fatti e di cognizioni, di ragguagli storici e politici, che valgono assai utilmente a precisare e guidare la discussione. E su di ciò, io sono pienamente d'accordo coi promotori della nuova scuola, tanto per la scelta che essi hanno fatta delle varie materie d'insegnamento, quanto pel criterio che li ha guidati nel proporre lo studio delle istituzioni e dei diversi problemi che si agitano nella società contemporanea. Si comincia con l'esame dei confini e delle relazioni fra le varie razze, lingue e religioni nelle varie parti del mondo. Questa infatti è la base fondamentale dei nostri studi. Che cosa è quell'enorme ammasso di popoli diversi che si trovano accumulati sulle due rive del Danubio? Che cosa è quell'enorme unione di razze, di popoli, di religioni che formano la Russia? Senza uno studio dei principali Stati del mondo è impossibile farsi un'idea chiara di tutti quanti i grandi problemi che ne sorgono, di tutte le questioni che possono da un momento all'altro presentarsi ».

E così procedendo nell'esame dei vari corsi proposti, il Taine si fermava specialmente a quello che egli diceva il più essenziale, cioè

(1) *L'École libre*, etc., pag. 20-22.

al diritto comparato. « Il documento più istruttivo sui costumi e sul carattere di un popolo è l'insieme delle sue leggi civili, massime se alle leggi si aggiungono i costumi e le consuetudini. Che differenza passa fra il matrimonio in Francia, negli Stati Uniti, in Germania e nell' Inghilterra? Quale è l'autorità del padre, del marito in questi paesi? Noi non possiamo conoscere il valore delle nostre leggi, se non conosciamo quelle degli altri popoli. Per conservare o correggere il nostro Codice, occorre sapere come le condizioni diverse conducono in altri paesi a leggi diverse. Perchè un Inglese, un cittadino degli Stati Uniti possono diseredare i propri figli, ed un Francese, un Italiano non possono, e par loro enorme quello che altrove è sanzionato dalle leggi? Perchè in Inghilterra, in America si può sposare senza il consenso dei genitori, e una donna, anche figlia di un padre ricco, può restare senza dote o con una dote piccolissima? Quali sono nei diversi paesi le condizioni del divorzio; come si giudica, quali garanzie ha l'accusato, in che differisce un giudice inglese da un francese? » E così prosegue dimostrando la grande importanza, anche per conoscere il proprio paese, di studiare « i vari ordinamenti militari dal tempo di Federico II di Prussia in poi, le varie costituzioni in vigore dopo quella della Repubblica americana del 1776, la successione delle varie costituzioni nei diversi paesi, le ultime dieci costituzioni che ebbe la Francia, e la loro caduta, paragonandole con quelle che ebbero altrove vita più lunga e sicura, la storia delle teorie moderne sull'organizzazione delle Società, e l'influenza che esse ebbero sulle società stesse » (1). Questo era infatti quello che i fondatori della nuova scuola chiamavano « insegnamento contemporaneo per la sostanza, storico e critico pel metodo ».

Nell'aprile del 1896 vi fu a Parigi, nella Sorbonne, una grande riunione di Francesi e di Scozzesi, i quali ultimi volevano ricostituire in Francia un antico loro collegio. In quella occasione si discusse largamente sul metodo da seguire nelle scienze politiche e sociali, che alcuni volevano aggregare alla Facoltà giuridica, altri invece alla letteraria e filosofica, per dare sempre più all'insegnamento di esse un carattere storico. Ed il prof. Monod, che sostenne con molta eloquenza la opportunità e la necessità del metodo storico, diceva: « Un tal metodo è adottato anche nelle Facoltà giuridiche; ma esse in Francia hanno un carattere professionale a segno tale che si è da alcuni proposto perfino di fare del diritto romano un insegnamento destinato ai soli eruditi. E perciò hanno da secoli assunto fra noi l'abito di dare al loro insegnamento un metodo puramente logico e scolastico, di spiegazione e di comento. In Inghilterra ed in Germania si segue assai più il metodo storico. Da noi la Rivoluzione ha fatto nella nostra storia *comme une coupure*. E quindi si considera il Codice Napoleone come una legge assoluta, rivelata sopra un nuovo Sinai, della quale si debbono solo svolgere le conseguenze e le applicazioni. E se mai si osa fare qualche critica, è assai meno in nome della storia che della ragione, dalla quale esso sembra emanare. Chi dei nostri studenti di legge sa quel che nel nostro Codice viene dalle consuetudini di Parigi, dei Comuni ed anche dalle leggi germaniche? Da noi le scienze politiche sono affidate parte alla Facoltà giuridica, parte alla filosofica. Così ne segue che prevale in esse il metodo puramente logico e metafisico, o il metodo giuridico, non lo storico. E

(1) *L'École libre,* etc., pag. 24-34.

però noi siamo disposti a dare ai fatti sociali un carattere permanente, che essi non hanno nella realtà. Le leggi sono invece l'espressione temporanea delle mutabili relazioni sociali, e qualche volta sussistono ancora quando queste relazioni si sono modificate o sono anche scomparse; ed allora è necessario far nuove leggi. Indagando nei vari popoli tutte queste mutabili relazioni, si toglie alle scienze politiche ogni carattere pericoloso. Si vedrà che nulla è immutabile nei fatti sociali ed economici, e che nulla si può creare di sana pianta senza relazione col passato. Studiando il passato ed il presente se ne farà svolgere l'avvenire, e non si sarà nè reazionari, nè rivoluzionari » (1).

Ma per non esagerare e non uscire dal vero, a fine di esaltare le Scuole di scienze sociali a danno delle Facoltà giuridiche, non bisogna supporre che il metodo critico-storico, proprio di tutte le scienze morali, sia o possa essere mai interamente bandito dalle Facoltà giuridiche. Certo, fino a che queste vengono considerate come scuole esclusivamente professionali, prevarrà in esse quel metodo che il Boutmy chiamava dommatico, che il Monod diceva scolastico, ed il metodo critico-storico vi avrà necessariamente una parte assai secondaria. Ma nelle cattedre di complemento e in tutte quelle che sono destinate più che altro a formare il giurista scienziato, il metodo storico, che è il solo scientifico, deve necessariamente avervi una parte principale. Il giurista cercherà allora nel passato la sorgente della legislazione contemporanea, farà l'analisi del Codice per indagare gli elementi storici che lo costituiscono. La differenza delle due scuole, in quanto ambedue possono apparecchiare scienziati, non sta nel metodo che deve essere in ambedue critico e storico, ma piuttosto nel soggetto dei loro studi, nei problemi di cui si occupano. La differenza profonda di metodo sta invece nelle due scuole considerate come scuole professionali, quali esse sono per la grandissima maggioranza dei loro alunni, nel maggior numero delle loro cattedre. Ed è sotto questo aspetto che, per servirci delle parole del Boutmy, la Facoltà giuridica insegna la legislazione classica, espone la legge nella sua forma determinata e permanente, il modo come si deve interpretare ed applicare; la Scuola di scienze sociali invece deve studiare le varie legislazioni nel loro divenire, nel loro movimento, ponendole nell'ambiente che dà ad esse il proprio carattere, valendosi continuamente del metodo comparativo. « Altro è, diceva a questo proposito lo stesso scrittore, studiare la economia politica per definizioni e teorie, altro è far vedere come le teorie sono nate da certe condizioni sociali, che le spiegano, e dànno ad esse il proprio significato, il proprio colorito ». E per servirci del linguaggio del Comte, diremo che una scuola per gli avvocati insegnerà sopra tutto la statica, ed una scuola per i legislatori, i diplomatici, gli amministratori, insegnerà più specialmente col metodo storico-comparativo, la dinamica delle scienze sociali. E ciò senza dimenticare che vi saranno sempre studi giuridici comuni alle due scuole, perchè una conoscenza esatta della legge del proprio paese è necessaria del pari al giudice, all'avvocato, al diplomatico ed al legislatore.

La Scuola di scienze sociali, come abbiamo già notato, e come il signor Boutmy ripeteva continuamente, non potrà mai avere una forma cristallizzata e immobile, ma dovrà continuamente mutare, seguendo i mutamenti sociali. E di ciò la scuola di Parigi ci dà utili ammae-

(1) V. la *Revue historique,* luglio-agosto 1896, pag. 323 e seg.

stramenti. Dopo di avere nei primi anni della sua esistenza avuto un indirizzo quasi affatto scientifico e generale, essa sentì il bisogno di istituire insegnamenti e conferenze speciali, pratiche, adatte a preparare alla Corte dei conti, al Consiglio di Stato, ai vari uffici nell'Amministrazione. Ma ben presto si dovette accorgere del pericolo che correva dando troppa estensione a questi corsi sulla contabilità dello Stato e simili: il livello dell'insegnamento se ne sarebbe assai abbassato. E fu quindi deciso che chi s'iscriveva ad una conferenza pratica, doveva iscriversi anche ad un corso scientifico corrispondente. Così la scuola, pure svolgendo il suo carattere pratico, e preparando abili ufficiali allo Stato, non perdette mai il suo carattere storico e scientifico. Nel 1887, avendo la Francia conquistato il Madagascar, il Tonkino, l'Annam, sino a quadruplicare il suo territorio coloniale, fu fondata una sezione coloniale, giovandosi della Scuola già esistente per le lingue orientali, ed istituendo corsi di geografia coloniale, di legislazione coloniale francese, corsi sulle relazioni degli Stati occidentali coll'estremo Oriente, e di diritto annamita, ecc. Ma questa sezione durò poco, perchè l'esempio fu subito imitato dal Governo, che la rese superflua, istituendone esso una per conto dello Stato. Così noi potremmo opportunamente fondare nella nostra Scuola un corso di lezioni o conferenze sulla emigrazione. Se ciò volesse fare il Governo, si troverebbe subito costretto a creare cattedre stabili sulla emigrazione in tutte quante le Università del Regno, il che sarebbe eccessivo. In questi casi una istituzione privata risponde assai meglio al bisogno, potendo fare esperimenti che non si addicono al Governo, il quale deve andare assai più sul certo e sicuro.

La Scuola di Parigi, continuando per la via qui sopra indicata, cercando sempre di non essere nè troppo empirica, nè esclusivamente scientifica, potè rendere davvero grandi servigi alla Francia. Dal 1871 al 1889 essa aveva speso tre milioni dati tutti dai privati, ed aveva licenziato tre mila alunni, un terzo dei quali stranieri, il che dimostra il gran conto in cui essa era ed è tenuta anche all'estero. Alla Francia dette un gran numero di buoni amministratori, che nei concorsi fecero prova eccellente ed ottennero onorevoli uffici.

Ma qui sorge una grave questione d'indole generale, questione sollevata in quest'aula, lo scorso anno, dal nostro illustre collega prof. Gabba. Esponendo egli il metodo storico adottato dalle scienze sociali, e riconoscendone il valore, ci fece accorti del pericolo che si correva esagerandolo, specialmente per colpa di coloro i quali non riconoscevano la grande differenza che passa tra i fenomeni della natura ed i fenomeni sociali e morali. Esaminare i fatti, egli osservava giustamente, studiare la legge di evoluzione che li regola sta bene. Ma se all'astronomo basta conoscere la legge dell'attrazione universale, riuscendo con essa a determinare il movimento degli astri sino a prevedere circa cinquanta, cento anni prima in quale giorno apparirà la tale cometa, in quale mese, giorno, ora e minuti un dato pianeta passerà pel tale meridiano; se, in una parola, allo studioso dei fenomeni della natura basta conoscere quello che è, e spiegarlo, non è lo stesso per chi studia i fenomeni sociali e morali. In questi, egli conchiudeva, non basta sapere quello che è, bisogna sapere anche quello che *deve* essere. Anzi questo appunto è ciò che determina il carattere vero e proprio dei fenomeni morali, e li distingue dai naturali.

Qui entriamo realmente in una grave questione. Chiunque legge

il bel libro di Aristide Gabelli, *L'uomo e le scienze morali* (1), vede con quanta insistenza e quanto acume egli descrive le varie e disparate condizioni morali, in cui l'uomo si trova nei tempi e paesi diversi. A Jules Simon, che parlava della immutabilità della morale, egli rispondeva: « Se voi foste stato un giudice nel Medio-Evo avreste tranquillamente condannato al fuoco l'eretico e la strega, credendo di adempiere ad un dovere. Alcuni Spagnuoli andati, ai nostri giorni, in Inghilterra per dar lo spettacolo della lotta col toro, furono arrestati. Se fossero arrivati un secolo prima, tutti sarebbero corsi a vedere, come fanno ora nella Spagna. Da un tempo all'altro, il lecito divenne riprovevole, fu punito ciò che prima ebbe lode, la virtù si tramutò in vizio, il vizio in virtù. Gli Spartani riputavano merito il furto commesso con destrezza, affogavano i figli malaticci. Presso i Romani il padre poteva uccidere il figlio appena nato; dar l'uomo in pasto alle belve non pareva allora un delitto. Anche dopo venuto il Cristianesimo, si assisteva con indifferenza ai roghi degli eretici: cavar un occhio, recidere un membro, strappar la lingua, torturare, levar via la carne con tenaglie roventi non era delitto. I cannibali della Nuova Zelanda divorano tranquillamente i loro simili, ed il negro dell'Africa non ha pudore che lo induca a coprirsi pur con la camicia, che l'elegante signora inglese, al solo sentirla nominare, esclama che è *shocking* » (2).

Ma che cosa mai risulta da tutta questa analisi storica, se ci contentiamo di essa solamente? Che noi finiamo col non sapere più che cosa è il bene, che cosa è il male, quello appunto che nella questione morale a noi più di tutto importa sapere. A questo proposito, il Nietsche, non senza ragione, esclamava: « La storia ci ammazza, perchè ci toglie la forza di agire. Per agire non bisogna pensare al passato, bisogna vivere nel presente, ed aver fede in noi stessi. Nessun poeta o soldato o uomo di Stato compì mai nulla di grande guardando indietro ». Ed il compianto professore Sidgwick combatteva anch'egli il metodo storico, dicendo: « Se esso riuscisse a dirci con precisione non solo quello che la società è stata finora, ma quello ancora che sarà domani, tutto ciò non basterebbe, non ci servirebbe a nulla, perchè noi non sapremmo quello che *hic et nunc* la società *deve essere* ».

Ma a risolvere questo arduo problema, non si arriverebbe mai con un discorso, ci vorrebbe un volume. Nè io lo scriverei, perchè assai meglio di me lo scriverebbe il collega Gabba, che l'anno passato toccò qui il gravissimo argomento. Ad evitare però il pericolo cui egli giustamente accennava, e non perdersi in uno scetticismo che ci lascerebbe senza nessuna guida, può giovare, io credo, il porre la questione nei suoi veri termini, cercando di evitare un equivoco che nasce assai spesso dallo adoperare la parola *deve* in significati diversi, applicandola a fenomeni d' indole diversissima. Quale è il vero significato della domanda: Che cosa *deve* essere la società, che cosa *deve* essere il suo Governo? S'intende forse che noi dobbiamo avere dinanzi alla nostra mente l' ideale d' un governo, d' una società perfetta, cui dobbiamo cercare di avvicinare le società ed i governi fra cui ci troviamo? Sarebbe in sostanza l'ottimo governo con cui cominciavano tutte quante le ricerche degli antichi. Parlando della lingua etrusca il professor Mommsen soleva dire: « La sola cosa che ne sappiamo di certo si è che non ne sappiamo nulla ». E così noi

(1) Firenze, Successori Le Monnier, 1871.
(2) Pag. 71 e seg.

possiam dire che dell'ottimo governo la sola cosa che ci è lecito accertare si è che esso è un governo, il quale non è esistito e non esisterà mai, perchè un ottimo governo suppone una società ottima, uomini ottimi, che non ci furono e non ci saranno mai. La scienza politica moderna nacque solo il giorno in cui il Machiavelli, abbandonando la ricerca dell'ottimo governo, fantasticato dai filosofi, senza aver mai nulla di reale, esaminò invece quale era la natura dei governi esistenti, « per andare, come egli diceva, dietro alla verità effettuale della cosa ». Ed in sostanza donde mai può cavarsi questo concetto del governo ideale, che non è mai esistito? Chi ce lo potrà mai suggerire? Non certo l'esperienza, non la storia, ma la nostra ragione o la nostra immaginazione. Ed allora, lasciando anche da parte che la moderna scienza politica cominciò solo il giorno, in cui fu abbandonato ogni pensiero di questa ricerca, o per meglio dire di questa costruzione sistematica, noi dobbiamo invece ricordarci, che una volta, nella storia moderna, si è pur fatto l'esperimento d'attuare un governo ideale, formulato dalla ragione, e l'esperimento riuscì funesto. I filosofi francesi del secolo XVIII, che precedettero e promossero la Rivoluzione, tutti più o meno andarono dietro al concetto d'un governo semplice, giusto, fondato sulla ragione, apportatore di libertà, di fraternità e di uguaglianza, che doveva sopprimere ogni abuso, ogni sopruso, iniziando pacificamente il secolo d'oro. Ed invece fecero scorrere il sangue a fiumi, arrivando prima al dispotismo della piazza, poi a quello di Napoleone I, che per un momento riuscì a sottoporre il mondo al capriccio di un uomo. E tutto ciò avvenne perchè si era dimenticato che la società si svolge dalla storia del suo passato, non dalla pura ragione; che la logica astratta, come fu detto più volte, nelle questioni sociali fa l'effetto di un elefante chiuso in una bottega di cristallaio. La società ha le sue proprie leggi, che noi dobbiamo studiare, ed alle quali dobbiamo obbedire, come facciamo con le leggi della natura, se vogliamo giungere a qualche risultato veramente utile e pratico. Tutti i sistemi, tutte le utopie, tutte le teorie, più o meno sovversive e pericolose, derivano da concetti astratti, qualche volta anche giusti, dai quali si deducono conseguenze logiche, senza tener conto della storia e della realtà.

Quando noi vediamo un uomo vivere senza lavorare, in mezzo al lusso, ed un altro appena aver da mangiare, lavorando dodici ore al giorno, dobbiamo riconoscere che ciò è ingiusto. E la logica ci suggerisce come efficace rimedio la divisione della proprietà fra poveri e ricchi, per rendere tutti ugualmente felici. Ma la storia e l'esperienza ci dicono invece, che ciò non è possibile, perchè va contro le leggi della natura, che non ha fatto gli uomini uguali. Ogni volta infatti che s'è tentato l'esperimento, s'è andati incontro a guai maggiori, a maggiori disuguaglianze. È come dire che sarebbe meglio se non ci fossero nè il caldo eccessivo della state, nè l'eccessivo freddo dell'inverno, e pretendere perciò di avere un'eterna primavera. Il compianto pittore Domenico Morelli, a questo proposito, mi diceva un giorno: « Ho cinque figli quasi tutti assai piccini. Volli fare un esperimento. La mattina, prima d'andare allo studio, davo a ciascuno di essi un soldo; la sera, tornando a casa, trovavo costantemente che i cinque soldi erano tutti nella tasca dello stesso bambino, il quale, con un racconto, con un pezzo di carta, in un modo o l'altro, li aveva avuti dai fratelli. E così la divisione e l'uguaglianza della mattina non c'erano più la sera ».

In sostanza quando noi parliamo di ciò che la società *deve* essere,

di ciò che l'uomo di Stato *deve* fare in essa e di essa, invece della parola *deve* bisognerebbe adoperare la parola *può*. E di dove si cava la cognizione di ciò che *può* farsi della società, se non dalla storia? Certamente noi tutti siamo convinti che la società è destinata al benessere materiale, intellettuale e morale degli uomini, e verso questa meta dobbiamo cercare di spingerla. Ma come mai si *può* riuscire a toccare la meta, o almeno avvicinarsi ad essa? Solamente studiando la realtà sociale, o in altri termini la storia, dalla quale possiamo apprendere non solo quello che la società è realmente, ma anche quali son le leggi che ne regolano il cammino, qual'è la meta verso cui questo cammino deve essere indirizzato. Se c'è dunque un ideale verso cui la società necessariamente cammina, e verso cui noi *dobbiamo* spingerla con tutte le nostre forze, esso, nella sua forma reale e concreta, ci può essere suggerito solo dalla storia e dalla esperienza, non già dalla pura ragione.

Supponete che il conte di Cavour o il principe di Bismarck sorgano dalla tomba, e che ad uno di essi venga, per molti anni, affidata la dittatura, perchè faccia dell'Italia ciò che essa *deve* essere. Potrebbe questo dittatore, se fosse davvero un grande uomo di Stato, venire fra noi con un suo concetto di governo perfetto, e cercare di attuarlo? O dovrebbe invece cominciare dall'osservare che l'Italia è una penisola circondata dal mare, coi confini da ogni lato aperti, e quindi ha bisogno di un esercito e di una marina che la difendano? Che a Roma c'è il Papa, il quale si trova alla testa di una potente organizzazione religiosa, che assai spesso viene in conflitto collo Stato, e che tutto ciò crea una condizione di cose profondamente diversa da quella di paesi come la Russia, la Prussia e l'Inghilterra, nei quali il capo dello Stato è nello stesso tempo capo della Chiesa nazionale? Che tra il Mezzogiorno ed il Settentrione d'Italia v'è una profonda diversità d'idee, di costumi, di condizioni economiche e sociali? Certamente se il nostro immaginario dittatore, invece di esaminare attentamente questo stato reale di cose, per cavare da esso quello che *può*, e che perciò appunto *deve* farsi a fin di promuovere il benessere e la prosperità del paese, volesse imporgli una sua forma ideale di governo, noi tutti lo diremmo non già un vero uomo di Stato, ma un sognatore. Bisogna ripeterlo ancora una volta: come studiando e rispettando le leggi della natura, riusciamo a dominarle, a farle servire alla nostra volontà, così solo studiando e rispettando le leggi proprie della società, noi potremo contribuire a farle meglio raggiungere il suo fine.

Ma quando invece parliamo dell'individuo e di ciò che esso *deve* fare, anche a costo di morire, allora il *deve* ha un assai diverso significato. La conoscenza della società e della storia sarà sempre utile a farci intendere il valore pratico delle nostre azioni, e gli effetti che ne possono derivare in un tempo, in una società piuttosto che in un'altra. Ma non basta a determinare ciò che si *deve* fare, perchè qui entra in campo un elemento affatto nuovo, che il Kant chiamava l'imperativo categorico. Indipendentemente da ogni considerazione, da ogni condizione storica o sociale, è necessario all'individuo sapere quale è il suo dovere. Ma a dirglielo non bastano nè la storia, nè la ragione o la scienza, occorre la coscienza, che sola può dare alle nostre azioni, alla nostra persona, quel valore morale che ne costituisce l'essenza, ed al quale la sola ragione non è sufficiente.

Tutto questo può parere a noi ingiusto. Perchè mai, si dirà, la ragione

deve esser capace di scoprire i misteri della natura, conoscere, prevedere il cammino degli astri, ed essere incompetente a scoprire quale è il nostro destino, a rivelarci la legge morale che è ciò che più c' importa, più ci è necessario? Il Kant osservava giustamente, che tutto questo è invece provvidenziale. Se i problemi che risguardano il destino morale dell'uomo, egli diceva, fossero pienamente risoluti dalla ragione e dalla scienza, come quelli dell'astronomia, sarebbero anch'essi il monopolio di pochi, dei soli scienziati. Ma i problemi che si riferiscono al nostro destino morale debbono essere invece patrimonio universale del genere umano. E ciò può farlo solo la coscienza, la quale parla ugualmente a tutti, a chi è in alto ed a chi è in basso, ai dotti ed agl' ignoranti. Un contadino ha diritto di essere onesto al pari dei più potenti della terra. Un analfabeta può essere un buon padre di famiglia quanto e più d'uno scienziato. Diceva assai giustamente, io credo, uno scrittore americano: se volete dimostrare l'esistenza, il valore della morale, più di ogni ragionamento varrà il compiere una buona azione. Essa sarà intesa, o per meglio dire, sentita da tutti, senza bisogno di dimostrazione. L' uomo di Stato è in sostanza un uomo d'azione, e come tale neppure a lui basta la sola scienza politica, deve anche avere una elevata coscienza morale. Non ostante tutto quello che s' è detto e si può dire sulla differenza che passa fra morale e politica, non ostante le mille difficoltà che s' incontrano, anzi appunto perciò, tanto più alto, più fermo deve essere il suo animo. È facile per chi sta chiuso nel suo studio a scrivere un libro, e vede solo i suoi scolari, non deviare dal retto sentiero. Ma chi si trova in mezzo all' urto violento delle passioni e delle ambizioni, deve aver fuso molto ferro nella sua anima, per riuscire a mantenere intemerato il suo carattere.

Colui che fondava la nostra Scuola di scienze sociali, il marchese Carlo Alfieri, ebbe un' idea singolarmente chiara e precisa di tutto ciò che essa doveva essere, quando egli, come sanno molti tra di voi, insisteva sulla necessità di farne una scuola privata, sulla differenza sostanziale che doveva correre fra di essa e le Facoltà giuridiche; quando persisteva nel volerla chiamare scuola di *educazione* liberale. La grandissima importanza che egli poneva in questo lato educativo e morale della vagheggiata istituzione, apparisce anche più chiara dal fatto, che il suo primo pensiero, non mai del tutto abbandonato, era stato di fondare accanto ad essa uno di quei collegi, come ne hanno gl' Inglesi in Oxford ed in Cambridge, il cui primo ufficio, più che d' istruzione, è appunto di formare il carattere, di educare l'animo; e che appunto perciò dettero un così gran numero d' uomini di Stato all' Inghilterra.

Molte volte, o signori, chiesi a me stesso: Come mai il marchese Alfieri, che non era un gran filosofo, nè un gran pensatore, che non aveva l' indole di un apostolo, di un mistico; come mai riuscì egli, in una questione tanto intricata, ad avere un concetto così chiaro, così preciso dell'opera sua? E come mai potette per essa esaltarsi a segno da dedicarle tanta parte del suo tempo e del suo danaro, parlandone di continuo, quasi con la fede d'un martire, perfino nell'agonia della sua morte? E conclusi che in lui v'erano come due uomini o, per meglio dire, che nel suo spirito era vivente e persistente la nobile tradizione della sua famiglia, della vecchia aristocrazia piemontese, che lo ispirava continuamente e quasi lo innalzava al di sopra di sè stesso. Noi oggi, in questa età democratica, assai difficilmente riusciamo a farci un' idea chiara dei grandi servigi che l'aristocrazia ha resi alla civiltà, della

forza morale che ha dato alla società, del sentimento di onore e di dovere che ad essa ispirò. Non possiamo però dimenticare, che l'aristocrazia piemontese, versando a fiumi il suo nobile sangue, per difendere la dinastia e la monarchia, formò quel carattere militare del Piemonte, che lo rese degno d'iniziare quella rivoluzione che dette a noi tutti una patria. Essa infuse nel nostro esercito quello spirito cavalleresco di abnegazione, di disciplina, che, in mezzo alla rovina di tante illusioni, lo mantiene unito e fermo come torre, in cui sono serbate sempre intatte le nostre migliori speranze. Ed il paese lo guarda fidente, perchè riconosce in esso la sicura difesa non solamente dell'ordine interno, dell'unità e dell'indipendenza nazionale, ma anche delle politiche e sociali libertà.

Ogni volta che io penso ai grandi servigi che l'aristocrazia piemontese rese alla patria, mi torna alla memoria un piccolo libro, che ho letto e riletto mille volte, che molti di voi certamente conoscono assai bene, *Un homme d'autrefois,* scritto dal marchese Costa di Beauregard. Esso è quasi tutto composto con le lettere che, al tempo della invasione degli eserciti repubblicani della rivoluzione francese, si scrivevano fra loro il marchese Enrico e la moglie, i quali avevano allora perduto tutto. Il loro castello era stato demolito, l'archivio della famiglia bruciato; la marchesa viveva, facendo da sarta, col lavoro delle proprie mani; il marchese aveva raggiunto il suo reggimento, menando seco il primogenito, per condurlo la prima volta al fuoco. « Potranno fare, egli scriveva alla moglie, tutto quello che vorranno; bruciare i nostri archivi, demolire i nostri castelli, distruggere il nostro blasone; potranno anche strapparci la lingua, ma non c'impediranno di dire che la virtù, che il patriottismo, che la fedeltà alla Monarchia sono nobili. Sul nostro scudo potranno fare un buco, non lasceranno però mai una macchia ». Ma il momento tragico davvero, che egli descrive con parole strazianti, fu quando, in uno dei primi scontri, il diletto figliuolo venne mortalmente ferito. Si trovò allora nel bivio o di lasciarlo morire senza assisterlo, senza chiudergli gli occhi, o di abbandonare i suoi soldati nell'istante stesso in cui s'andava all'attacco. Lasciò il figlio alle cure d'un domestico, che era anch'esso nel reggimento, e andò oltre. « Oh! questo, egli scriveva alla moglie, questo, mia cara, è uno di quei dolori dei quali veramente si muore! » Ma dopo aver ceduto un solo istante al più straziante dolore, torna subito calmo, tranquillo, solenne, e un'altra lettera finisce con un periodo che dice: « Il nostro secondogenito è già in grado di portare le armi; mandalo a prendere il posto del fratello caduto ». E la madre lo benedisse e lo mandò. In mezzo allo scoppio impetuoso di questi nobili sentimenti, al cozzo di quelle valorose spade, si vede come formarsi, e si sente quasi vibrare l'anima della futura Italia. Tali erano i sentimenti di quell'aristocrazia, il cui sangue scorreva anche nelle vene del marchese Carlo Alfieri. Essi gli suggerirono il pensiero di fondare una scuola che istruisse, ma sopra tutto educasse alla patria cittadini che, ispirandosi all'esempio dei Cavour, dei Balbo, dei Collegno, dei D'Azeglio e di molti altri, fossero degni di governarla.

Il corpo insegnante di questa scuola, se vuole esser fedele al programma di colui che la fondava, ha dinanzi a sè un doppio dovere da compiere. Deve esporre agli alunni la varietà infinita delle leggi, delle consuetudini, delle istituzioni, che nei diversi paesi sorgono, fioriscono, decadono e spariscono, per dar poi luogo ad altre, e le relazioni che

esse hanno col carattere dei popoli in mezzo ai quali sorgono, insegnando nello stesso tempo, che tutto ciò non è abbandonato al caso, è invece sottoposto a leggi, cammina verso uno scopo determinato. Ma deve da un altro lato educare, formare il carattere degli alunni per modo, che in mezzo alle arene sempre mobili, alle onde sempre agitate di questo mare tempestoso di tumultuosi e mutabili eventi, essi trovino nella propria coscienza una guida ferma e costante, che insegni a condurre sicura la nave in porto, facendo nelle loro orecchie risuonare perennemente la vecchia sentenza: *linea recta brevissima.*

Questo, onorevoli colleghi, questo, giovani studenti, nostri compagni di lavoro, è il solo modo, io credo, per rendere degnamente onore alla memoria di colui che fondò la Scuola Cesare Alfieri.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° E IL 16 DI CIASCUN MESE

Anno 37° — Fasc. 723 — 1° Febbraio 1902:

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Via S. Vitale, 7

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . .	ROMA	L. **40** -	ITALIA	L. **42** -	ESTERO	L. **46**
Semestre .	„	„ **20** -	„	„ **21** -	„	„ **23**

Ciascun Fascicolo separato L. 2 (Estero: L. 2,50)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia